

**LA RIFLESSIONE** DON ALBERTO FUGAZZA, PARROCO DI SPINO D'ADDA, ENTRA NEL DIBATTITO SULLO SPIRITO MISSIONARIO CHE SOFFIA SULLE COMUNITÀ DEL TERRITORIO

## «Vivere il servizio come missione»

EUGENIO LOMBARDO

Probabilmente, e per sua fortuna, difficilmente si scrollerà di dosso la definizione del giovane prete, don Alberto Fugazza, che di anni tuttavia ne farà a breve 47, ma che in effetti sembra, con l'espressione serafica e serena del suo viso, un eterno giovanotto. Parroco di Spino d'Adda dal settembre 2015, aveva già ricoperto lo stesso incarico nel quinquennio precedente a Brembio, mentre ancora prima, quale prete dell'oratorio, era stato per otto anni a Zelo Buon Persico, e antecedentemente, per un quadriennio, alla parrocchia di Sant'Alberto di Lodi. Già 19 anni di sacerdozio, dunque, per questo prete che mi va subito a genio: per la semplicità dello stile (avessi indossato la mia felpa avrei proposto uno scambio con la sua, come si fa con i gagliardetti sportivi: magari non mancherà occasione) e perché accetta di adentrarsi nel cuneo delle riflessioni, quel confronto sollecitato sul finire dell'anno scorso da don Luca Maisano, e ripreso la settimana scorsa da don Giuseppe Ponzoni: quanto soffia sulle comunità locali del territorio il soffio dello spirito missionario? Sono i nostri gruppi parrocchiali attraversati dall'anelito del rinnovamento spirituale? Cosa è possibile migliorare? Quali sono gli spazi su cui incidere per vivere con la maggiore pienezza possibile, nella società contemporanea, lo spirito dell'evangelizzazione?

**Don Alberto, se fa un bilancio del suo personale cammino, ha visto più affermarsi o dissolversi la missionarietà della Chiesa?**

«Mi reputo fortunato: ho colto tanti entusiasmi. A Sant'Alberto, insieme a don Giancarlo Marchesi, accogliemmo un nuovo gruppo Scout, all'interno di una comunità vivace, in larga parte di giovani famiglie. E a Zelo Buon Persico ho vissuto un'altra esperienza davvero significativa».

**Nel senso?**

«Si trattava di una parrocchia grande, e si sviluppò un dialogo intenso con i ragazzi dell'oratorio e con altri amici dell'Associazione Mato Grosso; lì ho imparato due cose che forse in Seminario non avevo pienamente realizzato: stare con i giovani è fondamentale, e leggere il Vangelo dopo avere faticato e lavorato insieme è tanto diverso da leggerlo comodamente seduti ad un tavolo».

**A Brembio, quale altro talento?**

«Ho trovato una comunità accogliente, molto unita, che ha rivelato un sincero affetto verso il parroco. Quel nuovo ruolo, inizialmente, mi disorientò: per la prima volta la parrocchia non aveva anche un coadiutore, ma insieme con la gente superammo le iniziali difficoltà».

**Adesso Spino d'Adda...**

«Qui la novità, molto bella, è che non vivo da solo, ma condivido un'esperienza di fraternità con altri due preti: don Enrico Bastia e don Gigi Sabbioni. La parrocchia è grande, a volte ci muoviamo con inevitabile lentezza. Però don Gigi Sabbioni, il parroco precedente, insieme alla comunità ha promosso le cellule di evangelizzazione, un'attività stimolante, che prosegue tutt'oggi ed è molto arricchente».

**Di cosa si tratta?**

«Di piccoli gruppi, massimo una quindicina di persone, che si ritrovano a riflettere sulla parola del Vangelo e a pregare insieme. Ciascuna cellula è guidata da un responsabile laico, e questi ultimi

“

C'è oggi una grave perdita di fiducia nella vita, da cui consegue una corsa ad assicurare solamente la propria esistenza. Invece, occorre avere il coraggio di esporsi. I giovani dovrebbero capire che spendersi per gli alltri ha una valenza: un modo di mettersi alla prova

“

Il ridursi del numero dei preti ha tolto strumenti agli oratori: così si è indebolito dialogo e familiarità. Quanto a noi prete, la gente si aspetta che viviamo, pur da peccatori, quello che diciamo. E resta la richiesta di essere accompagnati nel cammino cristiano

sono accompagnati proprio da don Gigi Sabbioni».

**Questa sua comunità come affronta il nodo degli stranieri? Prevale l'accoglienza? O la diffidenza?**

«Prima ancora che venissi io, la parrocchia ha ospitato due profughi; poi vennero altri due ragazzi, che oggi vivono al Sud. Attualmente non ne abbiamo, ma Spino d'Adda costituisce un'anomalia».

**Quale?**

«Siamo nella diocesi di Lodi, ma nel territorio di Cremona, e dunque attualmente non coinvolti nelle strategie prefettizie. A volte si è fatta confusione: a Brembio furono destinati 70 profughi, un numero sproporzionato per quel paese. Però sul principio dell'accoglienza vorrei precisare qualcosa...».

**Prego...**

«Indubbiamente accade che le comunità parrocchiali siano attraversate da reazioni emotive di respingimento e di chiusura; altre volte, invece, si vivono all'interno di esse sentimenti di vera carità cristiana. Però io credo che bisognerebbe osare maggiormente: ogni realtà cristiana può stimolare nuove opportunità a vantaggio dell'integrazione. E credo che Spino d'Adda possa offrire qualcosa».

**Quindi nelle parrocchie c'è una qual certa vitalità...**

«Sicuramente. Mi guardo attorno e vedo esempi di gente che vive il Vangelo in modo completo, anche nelle circostanze più semplici: tra gli sposi, nel ruolo di genitori, nel gestire un lutto senza cedere alla disperazione; in gesti semplici e silenziosi, ma brillanti. Però riconosco che mancano oggi esperienze dirompenti e profetiche o che, pur essendovi, sono meno attraenti che non nel passato».

**Mi dica un'attuale, possibile scelta profetica, don Alberto...**

«Sposarsi, lavorare nelle occasioni che si trovano, fare figli, almeno tre, questi sarebbero atteggiamenti profetici: perché ci vuole coraggio in tutto ciò, e quindi sarebbe un affidarsi alla Provvidenza».

**La crisi economica è forte: c'è chi non arriva al 27 del mese...**

«Non è solo questo.

C'è un più grave arretramento della fiducia nella vita, da cui consegue una corsa ad "assicurare" esclusivamente la propria esistenza. Invece, occorre avere il coraggio di esporsi».

**Cosa le chiede, la sua comunità cristiana? Cosa si pretende da un prete?**

«La comunità, intesa come quella che celebra l'Eucarestia, e come quella che osserva da lontano, sollecita che si stia insieme. Prevalgono tante cose: l'annuncio della parola di Dio, il mantenimento delle strutture parrocchiali, per cui si deve mettere mano al portafoglio, l'emissione dei certificati, che

spesso ci irrita, ma che sono inevitabili. Però c'è anche qualcosa di diverso, di più profondo, che viene richiesto a noi sacerdoti...».

**Cioè?**

«La gente si aspetta che il prete per primo, pur da peccatore, viva quello che dice. E resta fondamentale la richiesta esplicita di essere accompagnati nel cammino cristiano, di rappresentare una testimonianza che riveli la presenza di Dio».

**Don Alberto, lei si sente più ministro della sua parrocchia o prete del paese?**

«Sacerdote della parrocchia. Perché si coglie in modo chiaro che, liberamente, non tutti sono cristiani. In occasione della benedizione delle case, è capitato che qualcuno non ci abbia fatto entrare. C'è un tessuto sociale lontano dalla parrocchia, dal Vangelo, assolutamente distaccato dai sentimenti religiosi».

**Diciamo di indifferenza?**

«No. Si tratta di essere sensibili ad altro».

**Spesso voi sacerdoti vi rammaricate dell'abbandono da parte dei giovani...**

«Sì, spesso i ragazzi evidenziano un momento di rottura, ma non diamo loro addosso la responsabi-

lità. La famiglia ha un ruolo importante: pur se in modo misterioso, ma è naturale un passaggio di testimonianza tra padri, madri e figli. Sulla catechesi, più in generale, condivido le osservazioni che faceva don Giuseppe Ponzoni: va ripensata. Ma non saprei da dove cominciare, obiettivamente».

Don Alberto, in questa testimonianza generazionale, anche padri e madri vanno in difficoltà...

«Vero. Purtroppo c'è un dato incontrovertibile delle nostre realtà diocesane: l'assottigliarsi del numero dei preti ha tolto strumenti agli oratori; così si è indebolito il dialogo, e la familiarità, e sono venute meno alcune attività. L'oratorio è un aspetto molto bello. Sarà anche pesante gestirlo, ma non è una palla al piede. Tutt'altro».

**Come rilanciarlo?**

«Ci vorrebbe più coraggio da parte dei giovani, quelli d'età dai 20 ai 25 anni; capire, da parte loro, che la crescita non passa soltanto attraverso l'università, e che spendersi per gli altri ha una valenza. Invece si vive nell'ansia di assicurarsi il proprio spazio di futuro».

**Le attività missionarie potrebbero costituire uno stimolo...**

«Ad gentes non credo che sia fondamentale, o forse servirebbe ai ragazzi più grandi, quelli dai 18 anni in su: andare sei mesi in missione aprirebbe gli orizzonti. Ma ancora più importante, per i preadolescenti o gli adolescenti è vivere il servizio come una missione: un modo di mettersi alla prova nelle esperienze che si maturano».

**Lei mi diceva dell'assottigliarsi dei preti: i fidei donum stranieri potrebbero essere di grande aiuto...**

«L'integrazione tra preti provenienti da Chiese diverse sarebbe una bella sfida, anche divertente nel sottolineare le differenze e nel superarle. Non so quanto sia facile, andrebbe provato».

**Che ne pensa dell'invito di Papa Francesco rivolto a voi preti di vivere nella sobrietà? Ne parlate tra di voi?**

«Ci si riflette, ma individualmente, o fra amici con i quali c'è un comune sentire sullo stile e sui modi. Mi è capitato anche di cogliere del sarcasmo, e mi sono defilato. Mentre il dibattito è molto impegnativo su documenti ed encicliche...»

**Cosa vorrebbe cambiare, oggi?**

«A volte noi ci lamentiamo del carico burocratico. È stata fatta una proposta al Consiglio Presbiterale di realizzare un ufficio centrale che possa accollarsi la gestione di alcune strutture, soprattutto per quelle realtà che ne hanno tante e pochi volontari».

**Qualcos'altro?**

«Una cosa in merito alla missione ed alla pastorale: credo che il primo cambiamento dovremmo farlo noi sacerdoti. Mettere sul piatto la possibilità di vivere in comunità, proprio noi preti, e non più isolati. Sarebbe un passaggio davvero importante».

